

Siamo sette

"We are seven", così risponde la bimba a chi le chiede quanti siano in famiglia. E' l'immagine di una poesia del poeta inglese Wordsworth che mi richiama alla mente quante volte anch'io, da piccola, avrei potuto rispondere così. Ma, mentre la bimba ignora cosa sia la morte e ritiene che continuino a vivere ancora i fratellini scomparsi, per me la verità è diversa. Io devo dire ora "we were seven"!

Inesorabilmente la morte ha assottigliato la nostra "squadra"! Quanto era bello quando tutte insieme noi sette giocavamo nel giardino a rincorrerci, correvamo per i campi a cercare qualche frutto maturo e ci nascondevamo dietro gli alberi per il piacere di farci cercare. La campagna nella bassa era molto bella allora: tanti olmi, gelsi, alberi da frutta e siepi folte e alte. Oggi le coltivazioni basse permettono alla vista di spaziare, è vero, ma il verde è meno intenso e tutto è più assolato.

Vedo ancora nel nostro giardino la squadra di bimbe che giocava a palla rilanciata, all'uomo nero, a nascondino; facevamo insieme la gara a chi portava più secchi d'acqua nell'orto per innaffiarlo e ci piaceva che la nostra mamma ci guardasse sorridente.

Era sempre sorridente, la mamma; era contenta di noi, di tutte noi, grandi e piccine; sapeva calmarci quando ci facevamo i dispetti o nasceva qualche litigio, sapeva invogliarci alle

occupazioni più varie, quelle che ogni donna futura deve saper fare, ma senza pedanteria, senza insistenza, con tanto garbo e affetto.

Da piccole parlavamo tutte il dialetto campagnolese; solo andando a scuola imparammo l'italiano e io, in particolare, ne fui molto contenta. Mi sentivo più grande, più importante, e mi sembrava che sarei cresciuta meglio e più in fretta.

L'immersione nel passato mi porta automaticamente alla vita del mio paese, dei paesi della bassa, con le loro piazze centrali piene di ciottoli, dove si passeggiava "in giù e in su" la domenica pomeriggio dopo la benedizione o sotto i portici nei mesi più freddi. Ci riscaldava qualche castagna arrostita che la "Coca" (una signora rotondetta e bassina) vendeva nella sua piccola bottega.

Il lunedì ognuna di noi aveva la sua occupazione; le piccole andavano a scuola, le grandi lavoravano in casa. Chi cuciva, chi cucinava, aiutando mamma che spesso portava in casa dal pollaio qualche gallina o qualche coniglio per il pranzo e la cena del giorno.

Nella stanza da pranzo spesso il tavolo "grande" era occupato da tutte noi che, lì attorno riunite, facevamo i compiti e disegnavamo. C'era chi faceva i modelli da sarta (le più grandi) e chi tagliava le stoffe per cucire poi i vestiti a noi più piccole. La vita intorno a noi scorreva tranquilla, ci bastava un piccolo corso d'acqua, "la bonifica", per fare un bagno ai piedi e

divertirci. Molti andavano "a Po" per fare il bagno ma si sapeva che il fiume era pericoloso e poi noi come ci saremmo arrivate? La bicicletta era il mezzo più facile e più comune ma ne avevamo solo due.

Eppure, quanto era piacevole pedalare per le strade di campagna, fare gare di velocità, superarci a vicenda, fermarci a raccogliere le more delle siepi o le violette nei fossi, godere del profumo degli alberi o del canto degli uccelli!

Spesso noi piccole durante la trebbiatura venivamo ingaggiate per tagliare il filo di ferro che doveva legare "le balle" di paglia e allora ci sentivamo importanti e ci alternavamo in quel lavoro per accontentarci a vicenda. Ricordo particolarmente volentieri le mattinate trascorse "a spigolare". La guerra aveva portato povertà e scarsità di viveri per cui ogni spiga caduta nei campi di grano era preziosa.

Papà ci aveva chiesto di aiutarlo e noi, già grandicelle, eravamo contente di alzarci presto la mattina per andare nei campi. Ma all'ora di pranzo eravamo sfinite per cui questo lavoro durò poco. Erano i primi giorni di vacanza, le scuole erano finite e tutto a noi sembrava facile e bello.

La guerra non toccò la vita di noi sette in modo determinante. Non si parlava delle atrocità sui campi di battaglia o di politica anche se il futuro del mondo appariva denso e scuro. Alcune mie esperienze sono impresse negli strati più profondi della memoria e lì fermentano, si trasformano; i ricordi del mondo e

della gente che ho conosciuto, delle voci che porto dentro e che mi aiutano nel viaggio di vivere, svaniscono, si mescolano, cambiano. Le immagini risalgono in superficie e nessuno le può cancellare. Così spesso, ora che non ci sono più, sorgono dall'ombra e mi appaiono con le loro voci le mie sorelle più grandi, le sento vicine a me, occupano la mia mente, invadono i miei sogni e io mi rivedo piccolina in mezzo a loro, pronte a farmi da mamma e a coccolarmi.

Così il cordone di affetto che ci ha unite fin dalla nascita continua a legarci e a rafforzarsi nella memoria tanto che, evocando la loro presenza, io dico a me stessa "We are seven"! È un'espressione che mi aiuta a diminuire il dolore per la loro perdita e serve a dare un senso e un valore alla nostalgia.